

Il “Codex Aesinas” di Tacito

la sua storia, la sua importanza, l'interesse dei nazisti

Cos'è il “Codex Aesinas”? Non molti lo conoscono in quanto viene più generalmente indicato con: *de Agricola e de Germania* di Tacito.

Ebbene, il “Codex Aesinas” non è altro che l'unica testimonianza che abbiamo di due grandi opere di Tacito, l'*Agricola* e la *Germania*: ad esso risalgono tutti gli altri codici attualmente conservati.

Questo codice fu ritrovato proprio a Jesi (*Aesis*, nome romano) nella biblioteca privata del conte Guglielmo Balleani nel 1902 da Cesare Annibaldi, sacerdote, storiografo e letterato; professore al Liceo Ginnasio di Jesi dal 1896 fino alla sua morte ed inoltre direttore della biblioteca e pinacoteca di Jesi.

Ma ripercorriamo le origini di questo manoscritto che deriva da un ancor più antico codice: il Codice di Hersfeld”. Di quest'ultimo si ha notizia nel 1425 quando Heinrich Von Grabenstein, monaco prussiano proveniente proprio da Hersfeld, comunica il ritrovamento di un codice contenente alcune opere perdute di Tacito: la *Germania*, l'*Agricola*, il *Dialogus de Oratoribus* (fino allora di Tacito si conoscevano solo le *Historiae* e gli *Annales*) e legate ad esse alcuni frammenti di Svetonio e forse una copia del *Frontinus*, del *De Aquaeductibus*.

Appreso ciò Poggio Bracciolini, umanista italiano che a quell'epoca lavorava nella curia papale come segretario di Tommaso Parentucci, futuro Papa Nicolò V, si attiva presso quest'ultimo.

Nicolò V divenuto Papa infatti si adoperò molto nel recupero di codici antichi che avrebbero poi costituito il nucleo originario della Biblioteca Vaticana.

La missione di recupero fu affidata all'umanista Alberto Enoch d'Ascoli che probabilmente ritrovò il codice e lo portò a Roma, ma quando vi giunse nel 1455 Papa Nicolò V era morto ed era stato eletto Alfonso Borgia con il nome di Callisto III, il quale si mostrava molto più interessato alla politica estera, soprattutto in chiave antiturca. Si pensa perciò che Enoch, non potendo ricavare dalla vendita del manoscritto il prezzo che sperava (egli aveva acquistato il codice di sua spesa e poi avrebbe dovuto essere ripagato dalla stessa curia), decise di smembrare il codice in varie parti (si presuppone in tre apografi) e di offrirle al miglior acquirente.

Abbiamo notizia che alla morte di Enoch nel 1457 una parte del codice passò nelle mani di Stefano de Nardini, proveniente da Ancona, che agiva per il conto di Carlo de Medici; questo testo però conteneva solo i frammenti di Svetonio, la *Germania* e il *Dialogus de oratoribus*, perciò sono state fatte alcune ipotesi che smentirebbero la provenienza di questo manoscritto da quello di Hersfeld.

Da questo momento si persero le notizie del codice, finché nel 1902 Cesare Annibaldi non scoprì a Jesi il “Codex Aesinas”. L'appartenenza al codice di Hersfeld è testimoniata dall'autenticità di 8 fogli della parte centrale dell'*Agricola* (Codex Aesinas Latinus.8); il resto era il frutto della fatica dell'umanista Stefano Guarnieri di Osimo che aveva riempito le parti mancanti leggendo con tutta probabilità da uno dei tre apografi tratti dall'originale.

Nel 1936 poi il codice divenne oggetto di interesse da parte del dittatore tedesco Adolf Hitler, che chiese a Mussolini di fargli pervenire il manoscritto.

Quando però Mussolini annunciò la sua intenzione agli studiosi italiani, si sollevarono proteste in quanto non si voleva portare l'opera di uno scrittore romano al di fuori della nazione, temendo che poi non fosse più restituita; così Mussolini, anch'egli orgoglioso del patrimonio antico e timoroso di divenire impopolare, rifiutò di consegnare il manoscritto.

Hitler tuttavia non si dimostrò interessato al codice quanto altri del suo *entourage*, ritenendo che il testo della *Germania* - questo essenzialmente faceva gola ai nazisti - parlasse solo dei Germani in riferimento e in confronto ai Romani in quel tempo, senza nessi con l'attuale regime da lui creato.

Di ben altra opinione erano invece l'ideologo Alfred Rosenberg e il capo delle SS Heinrich Himmler, che erano anche vicini all'esoterismo.

Così nel luglio del 1944 un commando degli uomini delle SS tedesche arrivò presso il palazzo della famiglia Balleani a Fontedamo (un paio di miglia ad ovest di Ancona), ma dopo aver setacciato con metodi barbari la casa, non vi trovò nulla.

Essi cercarono poi nelle altre due proprietà della famiglia Balleani, una situata ad Osimo, dove però la famiglia, accuratamente nascosta in una cantina, restò inosservata e nel Palazzo sulla piazza centrale di Jesi, ma non riuscirono a ritrovare il codice, che si trovava custodito in una cassa dentro la cucina. Si ritiene poi che le truppe SS ricevettero l'ordine di sospendere le ricerche e rimpatriare il più presto possibile in seguito a nuovi risvolti nella guerra.

Perché il “Codex Aesinas”, in particolare la Germania di Tacito, faceva tanto gola ai nazisti?

Nella Germania, Tacito era anche animato da ragioni di propaganda: l'opera era scritta in un contesto specifico e aveva come scopo principale il contrapporre le virtù germaniche alla degenerazione romana; ma come sostiene anche George Mosse nel trattato “Le origini culturali del terzo reich”, l'ambito nel quale Tacito operava diviene irrilevante o viene totalmente deformato.

Secondo i nazisti, Tacito riconobbe nei suoi scritti l'antica purezza delle virtù tedesche e ne apprezzò soprattutto il fatto che non si erano mescolati ad altre tribù. L'autore romano veniva perciò considerato come una sorta di apostolo che predicava l'inizio di un dominio di un grande popolo.

Teoria assunta anche da H. S. Chamberlain nel trattato “I Fondamenti del XIX secolo”, che infatti sostenne che stava avvenendo un passaggio di potere: il popolo germanico avrebbe assunto quel ruolo di dominatore che prima era attribuito all'impero romano.

Il capitolo 2 della *Germania* sull'autoctonia dei Germani e il capitolo 4 sulla purezza della loro stirpe sono stati invocati a fondamento della tradizione nazionalistica senza neppure tener conto che l'isolamento dei Germani è spiegato da Tacito in modo negativo con la difficile accessibilità di un territorio poco invitante. La fortuna della Germania è stata studiata da Luciano Canfora, che individua nei discorsi alla nazione tedesca di Fichte (1808) le premesse di uno sviluppo in senso razzistico destinato a costituire la base dell'ideologia nazista. Poi l'inglese H.S. Chamberlain propose riguardo al capitolo 4 della “Germania” la frase: *Unde habitus quoque corporum tamquam in tanto hominum numero, idem omnibus* (“pertanto anche l'aspetto fisico, per quanto è possibile in un così grande numero di uomini, è il medesimo di tutti”) con la variante *quamquam* che incide notevolmente sul significato sostituendo al *tamquam* limitativo un giudizio di uniformità (“benché in un così grande numero di uomini”). La frase precedente *nullis allus alliorum notium comunibus infectos* forniva la conferma di una purezza non “macchiata” da contatti con altre stirpi. In realtà, per leggere il capitolo tacitano basta tenere presente che alla mentalità romana è assolutamente estraneo il mito della razza.

Ciò che Tacito più sembra apprezzare nei Germani è la mancanza di civiltà, identificando la civiltà con la corruzione, che in quegli anni stava dilagando a Roma. Egli elogia i Germani per la loro noncuranza a riguardo dell'oro e dell'argento; espone il loro genere di vita impegnata esclusivamente nelle guerre, e, fuori dalle guerre trascorsa in perpetuo ozio, esalta l'onestà delle famiglie nelle quali non c'è posto per l'adulterio (cap. 19): qui è massimamente evidente il confronto con la vita e la corruzione dell'alta società romana. L'opera si può anche interpretare come un invito rivolto ai Romani affinché si guardino dentro e ritornino al prestigio morale degli antichi costumi, prima di essere travolti da altri popoli “più virtuosi”. In Tacito si nota sicuramente anche una sorta di ammirazione per quelle genti sane e forti, fierissime della loro indipendenza, immuni dalla corruzione in cui il lusso e la ricchezza avevano precipitato i Romani, ma poi la vera intenzione dell'autore venne alterata negli anni del nazismo che adottò La Germania come uno dei testi base per diffondere il mito della razza ariana.

Altra opera di Tacito molto apprezzata dal nazional-socialismo per i suoi contenuti furono le *Historiae*. Nei 13 capitoli del libro V l'autore romano infatti traccia la storia del popolo ebraico ricapitolandone gli usi e i costumi ed esprimendo nel contempo un grande disprezzo, avversione, vero e proprio odio nei confronti degli ebrei. Difatti egli, tradizionalista, vede nel popolo ebraico la negazione del prestigio di Roma. Considerando la loro religione come l'unica giusta e disprezzando perciò la legge Romana e il culto dell'imperatore, gli Ebrei secondo Tacito peccavano di presunzione: “Fedeli e pietosi fra loro ma odiatori e nemici degli uomini”.

Quindi l'autore latino, venendo mal interpretato o volontariamente alterato divenne simbolo del movimento nazista di Hitler e non stupisce come questi, spinto dai suoi più stretti collaboratori, abbia cercato assiduamente di impadronirsi delle sue opere, raggiungendo anche la nostra città, che custodiva l'oggetto del suo desiderio, e arrivando a mettere a soqquadro abitazioni simbolo, come palazzo Balleani.

**Articolo della studentessa
Caterina Pentericci,
classe III B Liceo Classico Jesi
pubblicato sul giornale d'istituto "L'Ippogrifo"
nell'edizione dell'anno 2009**